



31 MARZO
2019

OPINIONI & FATTI \ DAL PARLAMENTO

Per noi cittadini italiani residenti all'estero la strada per la completa parità dei diritti con chi risiede invece in Italia si fa sempre più tortuosa

Cittadinanza e lingua

di Francesca
La Marca (*)
lamarca_f@camera.it

QUESTA settimana ha offerto motivi significativi di riflessione sul rapporto tra l'attuale governo e gli italiani all'estero e sul peso che essi hanno nelle scelte che il nuovo gruppo dirigente del Paese sta compiendo in questa fase.

Per offrire qualche spunto di dialogo, mi permetto di partire da un'iniziativa che io e la collega del PD, Angela Schirò, eletta in Europa, abbiamo assunto sulla controversa questione della certificazione della conoscenza dell'italiano a livello B1 richiesta a chi fa la domanda di cittadinanza per matrimonio. Io e la collega, appunto, abbiamo presentato un'interrogazione urgente al Ministro dell'Interno nella commissione Affari costituzionali della Camera rappresentando lo stato di disagio e le difficoltà che in questi mesi da tutto il mondo ci sono stati manifestati.

Di che si tratta, in concreto? La legge di conversione del decreto Salvini sulla cosiddetta Sicurezza ha introdotto per chi richieda di diventare cittadino italiano per matrimonio l'obbligo di attestare la conoscenza della lingua italiana a livello B1 del Quadro comune europeo delle lingue, un livello abbastanza elevato e sofisticato. La ratio di questa misura, che non c'era inizialmente nel decreto ma è stata introdotta nel corso della conversione in legge, è quella di mettere un paletto in più verso gli stranieri che pensano di stabilizzarsi in Italia sposandosi con persone che hanno la cittadinanza italiana. Come al solito, tuttavia, per chi oggi ci governa l'Italia finisce ai confini e gli italiani sono quelli che hanno i piedi piantati entro i confini. Sfugge il piccolo particolare che ce ne sono ormai 5,5 milioni regolarmente iscritti all'AIRE, un certo numero che risiede all'estero temporaneamente e altri che non si sono iscritti. Senza parlare delle decine di milioni di italo-discendenti.

In questo sfondo, ci sono poi stranieri che sono componenti, o intendono diventarlo, di coppie "miste", che si sono progressivamente moltiplicate perché di italiani all'estero ve ne sono già tanti e per il fatto che continuano a crescere i flussi di giovani in uscita dall'Italia. Sono persone che vogliono consolidare il



loro rapporto e il futuro dei figli condividendo anche un elemento forte come la cittadinanza.

Chi fa la domanda di cittadinanza per matrimonio già deve predisporre un bel po' di documenti, spesso da ottenere in lontani paesi di origine, spendendo somme importanti e tempo altrettanto prezioso. Molti ci hanno scritto, mandandoci testimonianze accurate alle quali non è possibile restare indifferenti. Per molti di loro, tutto all'improvviso si è rivelato inutile perché nessuno, nemmeno i funzionari dai quali avevano raccolto informazioni, sapeva di questa faccenda della certificazione linguistica. Poiché alcuni certificati richiesti sono a scadenza e questa benedetta attestazione della lingua non si ottiene dall'oggi al domani, soprattutto all'estero, diversi ci hanno chiesto di potere presentare la domanda riservandosi di integrarla successivamente con la certificazione linguistica. Altri ancora ci hanno chiesto perché questo filtro è stato introdotto solo per chi fa la richiesta di cittadinanza per matrimonio e non per gli altri casi, visto che di *ius culturae* si sta parlando da qualche anno.

Alla luce di queste molteplici e, ripeto, ac-

corate sollecitazioni, abbiamo prima scritto direttamente a Salvini una lettera aperta rappresentando il disagio che tanti italiani all'estero stavano vivendo e poi, da parlamentari quali siamo, abbiamo utilizzato gli strumenti del mestiere interrogando con urgenza il governo. La risposta è stata francamente una prova ulteriore di come questa maggioranza consideri gli italiani all'estero. In poche parole, per il governo le cose stanno bene come stanno e nulla c'è da modificare, dal momento che anche altri paesi fanno la stessa cosa, le pratiche non possono essere integrate successivamente dall'attestazione linguistica e nemmeno uno sforzo di informazione sulla presenza all'estero degli enti certificatori e sulle modalità di rilascio della certificazione può essere fatto perché queste notizie ognuno se le può cercare navigando tra i vari siti.

Se il Ministero dell'Interno pensa che con questa risposta burocratica ha chiuso la pratica, tuttavia, si sbaglia. Sottovaluta la tenacia di chi sente di avere un mandato di rappresentanza da rispettare e, se volete, sottovaluta la tenacia delle donne. E' quanto abbiamo detto direttamente, subito dopo l'in-

contro in commissione, al Sottosegretario Stefano Candiani, invitandolo ad approfondire le questioni e richiedendo un supplemento di riflessione e di responsabilità. Per quanto riguarda noi, non lasceremo le cose per strada e continueremo a sollecitare quanti, da Salvini in giù, hanno il dovere di dare risposte concrete a problemi reali.

L'altra occasione di riflessione, fresca quasi di giornata, è la risposta che il Ministro Salvini ha dato alla domanda di un giornalista, nella sede ICE di New York, sull'esclusione degli italiani all'estero dal reddito di cittadinanza: "auspica di lavorare a una norma che introduca per gli italiani all'estero". Noi che dall'opposizione siamo stati gli unici a sollevare la questione di questa intollerabile esclusione, presentando in proposito anche emendamenti e ordini del giorno al decreto, dovremmo gridare vittoria. Ecco, finalmente anche la maggioranza ha capito l'errore che si è commesso. Ma con le dichiarazioni giornalistiche di persone notoriamente "disinvoltate" siamo abituati a camminare con i piedi di piombo.

E allora, perché pensare ad un regime speciale per gli italiani all'estero? Che cosa autorizza a trattarli come cittadini diversi da quelli residenti in Italia? Non parliamo di buona educazione, parliamo di principi costituzionali. Insomma, che cosa c'è da studiare? Poiché nel decreto è stata messa una norma che li esclude introducendo il criterio dei dieci anni di residenza in Italia, di cui gli ultimi due continuativi, basta eliminare questa disposizione, come noi abbiamo proposto, e tutti i cittadini a quel punto sono sullo stesso piano. Non per approfittare di risorse che già sono scarse e non so se sufficienti, ma quantomeno per consentire ai giovani che hanno necessità di farlo di tentare di reinserirsi nel circuito lavorativo italiano dopo qualche esperienza all'estero.

Vedremo se alle parole seguiranno i fatti. Noi siamo pronti a confrontarci e a lavorare per soluzioni positive, se ce ne sarà l'occasione. Ma nessuno inganni gli italiani all'estero, perché sarebbe aggiungere la beffa al danno. E questo sarebbe veramente troppo.

(*) *Deputata del PD eletta nella Circoscrizione Nord e Centro America*



PANE AL PANE

di Aurimpia
(PdB)
aurimpia.pdb@libero.it

ORA CHE gli accordi economici Italia-Cina non occupano più le prime pagine dei giornali, ora che le polemiche si sono attenuate possiamo con lucidità parlare di quello che è stato definito con un termine latino memorandum. Solo in futuro potremo vederne gli effetti. Perché allora tanto rumore? Proviamo a capire. Il periodo di massima espansione economica cinese è avvenuto in America e in Europa tra il 2000 e il 2010. In questo decennio ogni paese ha fatto accordi con la Cina bilateralmente, senza chiedere il parere e il permesso a nessuno. Ogni paese ha fatto i propri interessi prima ancora di Trump con il suo "America first". Non si capisce allora l'atteggiamento di alcuni stati europei e degli Stati Uniti nel dare consigli all'Italia. Mike Pompeo, segretario di stato USA, forse per le sue origini italiane ha esortato quasi paternamente "l'Italia a vagliare con attenzione gli accordi sugli scudi e sugli investimenti in Cina". Altri hanno parlato "di gioco d'azzardo" dell'Italia.

Tutte queste raccomandazioni sono do-

vute forse all'inesperienza dei nostri giovani governanti? Si pensa di poterli dirigere come dei burattini o sono preoccupati che sia la Cina a guidarli come burattini?

Nessuno nega l'inesperienza politica del nostro giovane governo evidenziata da continui quanto superflui twitter, ma da questo a pensare che dietro il logorroico Di Maio e il sempre mascherato Salvini non ci sia un apparato amministrativo efficiente in grado di vagliare i pro e i contro dei nostri accordi bilaterali ce ne corre. Il presidente Mattarella è una garanzia della correttezza degli accordi raggiunti.

Il nervosismo di Macron e di Trump è dovuto non agli scambi commerciali bensì per il secondo alle reti di telecomunicazioni ben sapendo che tra il 2020 e il 2030 chi le gestirà sarà la vera potenza economica e politica del mondo, per il primo sono i porti di Palermo, Genova e Trieste vitali per il commercio con i paesi dell'Europa continentale. E qui torna utile capire cosa i Cinesi intendono con "Nuova via della seta".

L'espressione non è casuale bensì risponde a un progetto economico politico ben strutturato fin dagli anni '90, periodo in cui come ha ben spiegato l'ex presidente della Commissione Europea Romano Prodi "... tutti i maggiori paesi europei hanno aderito alla Banca Asiatica degli investimenti e delle infrastrutture, che costituisce il supporto finan-

ziario alla stessa via della seta".

Al di là dei discorsi ufficiali che hanno giustamente sottolineato la civiltà millenaria della Cina e dell'Italia è incontrovertibile il fatto che Roma e la Cina erano venuti in contatto già ai tempi di Augusto attraverso la commercializzazione della seta, tessuto che mandava in solluchero le donne e gli uomini della Roma antica sotto lo sguardo preoccupato dei moralisti del tempo. I due imperi non conoscevano neanche la loro posizione geografica però lo scambio commerciale avveniva ugualmente tramite le cosiddette vie caravanierie europee e asiatiche che si snodavano per circa 8000 km. Tutte portavano alla città di Xi'an (città dove si trova il famoso esercito di terracotta) sia che si giungesse da nord sia da sud.

Il percorso per grandi linee era il seguente: Roma, Turchia, Siria, Iraq, Iran Kazakistan, Cina e viceversa. Lo scopo era di aggirare da nord l'invalidabile catena montuosa dell'Himalaya e da sud il deserto del Taklamakan detto anche "Mare della Morte". Altri tratti del percorso avvenivano sfruttando fiumi e mari. Lo stesso Alessandro Magno fu costretto a fermarsi davanti all'Himalaya e ben lo esprime dando il nome di "Alessandria Heschate" cioè la "lontanissima, l'ultima" alla città che fondò nel territorio asiatico come del resto aveva fatto in ogni paese conquistato.

L'Italia sulla "nuova via della seta"

Furono in epoca cristiana i missionari prima e dopo Marco Polo (sec. XIII) ad affiancare i mercanti lungo le vie caravanierie per tessere una rete diplomatica tra il Papa e la Cina. Due di loro nel VI secolo riuscirono a portare a Roma i bachi da seta nascondendoli nei loro bastoni consentendo così all'Occidente di produrre la seta in proprio.

Fu uno dei casi di spionaggio industriale più importante della storia anche perché i due monaci erano stati inviati direttamente da Giustiniano allora imperatore romano d'Oriente. I rapporti commerciali continuarono e si potenziarono con la nascita delle potenti repubbliche marinare in primis con Venezia e Genova.

Le analogie con la nuova via della seta appaiono evidenti. La crisi del Mediterraneo e dei suoi porti arrivò con la scoperta dell'America, per la prima volta il Mare Nostrum si trovò a non essere più il centro dei commerci mondiali dal momento che le ricchezze e i prodotti americani arrivavano più velocemente in Europa attraverso le rotte oceaniche. Città come Lisbona, Siviglia, Anversa divennero porti e scali importanti lungo la direttrice America-Europa. La nascente potenza cinese ora riporta in auge il Mediterraneo e l'Italia che ne è il centro potrà rivedere i suoi porti rinascere ed espandersi. La storia spesso si ripete a parti inverse e non sarebbe la prima volta.